

Va il Nabucco del Muti dorato

Sfavillante ripresa dell'opera di Verdi al Costanzi di Roma

Standing ovation sul bis finale alla presenza del sindaco Marino e del ministro Saccomanni. Cast agguerrito e regia rifinita di Scarpitta

LUCA DEL FRA

Dopo qualche prova sonnolenta, il risveglio all'Opera di Roma è sfavillante: la ripresa del «Nabucco» per la regia di Jean-Paul Scarpitta e la direzione musicale di Riccardo Muti entusiasma il pubblico capitolino, tra cui il sindaco Ignazio Marino e il ministro dell'economia Fabrizio Saccomanni, e oltre a varie ovazioni a scena aperta e il bis del «Va pensiero», gli tributa una spettacolare standing ovation finale.

Questo allestimento della partitura di Verdi era andato in scena già due anni fa con una enorme risonanza mediatica: era l'epoca dei crudeli tagli del governo Berlusconi alla cultura e Muti bissò il «Va pensiero» facendolo cantare al pubblico perché, disse, la patria «si bella e perduta» è quella priva di istituzioni culturali. In quell'occasione il ministro dell'economia Giulio Tremonti accorse all'Opera di Roma come fosse Canossa e i tagli furono ridotti. Da allora, tuttavia, per quanto riguarda gli investimenti dello Stato nella cultura la situazione non è molto cambiata, anzi.

Sorprende in questa ripresa la profonda diversità da quel debutto del 2011: in primo luogo per la regia di Scarpitta, molto più rifinita, in particolare nelle scene, curate da lui stesso, e nelle luci, di Anne-Claire Simar, probabilmente perché di queste recite romane sarà fatto un dvd. Ne è nato uno spettacolo molto pulito, con un'ambientazione assai tradizionale anche se stilizzata: di diverso questa volta nella scena finale gli interpreti sono rimasti negli abiti di scena senza indossare abiti del Novecento come era avvenuto nel 2011, il che aveva trasformato *Nabucco* in un inno di tutti i popoli della storia in lotta per la libertà. Così que-

sta ripresa, segnata da una certa staticità e qualche concessione alla calligrafia, ha mostrato una regia puntuale nel dipanare gli snodi della vicenda, ma senza l'ambizione di nuove e stimolanti letture.

È - va detto - un tipo di spettacolo forse non attualissimo ma che funziona perfettamente non solo con la direzione di Muti ma con la sua visione dell'opera, imperniata sulla drammaturgia musicale e dove il teatro diventa suono. Ed è un Muti in forma smagliante, capace di curare ogni dettaglio - concertazione, voci, stacco dei tempi, cura delle scene d'insieme - piegandolo a un progetto drammaturgico, dove i furori del primo Verdi fanno intravedere gli esiti della maturità, e al contempo si coglie la solennità classica derivata da Rossini. Esito, insomma, superbo che riporta Verdi a una cifra antiretorica e, rispetto al 2011, perfino più teatrale, nonché prova maiuscola dell'orchestra e del coro - diretto da Roberto Gabbiani - dell'Opera di Roma.

Un risultato ottenuto anche grazie a un cast agguerrito in ogni sua componente: su tutti Tatiana Serjan, voce fluviale che dà prova da vero soprano drammatico cesellando il ruolo forse più affascinante di *Nabucco*, Abigaille la schiava che vuole farsi regina. Perfetto come Nabucco il baritono Luca Salsi, che riesce ad articolare magistralmente l'evoluzione del personaggio lungo la trama; il basso Riccardo Zanellato è uno Zaccaria forse non tonante come ci si aspetterebbe da un profeta, ma elegante e preciso nel canto; preziose infine le interpretazioni di Sonia Ganassi, meravigliosa Fenena, e Francesco Meli, Ismaele.

Non sorprende che con questo *Nabucco* in forma di concerto e sempre diretto da Muti i complessi dell'Opera di Roma tra circa un mese, (il 29, il 31 agosto e il primo settembre), debuttino al Festival di Salisburgo, una delle più prestigiose rassegne musicali europee che quest'anno ospiterà anche un'altra istituzione musicale romana, l'Accademia di Santa Cecilia. Fa dunque riflettere che mentre le istituzioni musicali italiane ottengono notevoli riconoscimenti internazionali, gli investimenti pubblici per la musica continuano a essere ridotti. Repliche stasera, il 20 e il 23 luglio



«La casa Simpson», disegno di Amanda Paganini che ha curato le illustrazioni di «Viaggi e viaggetti»

Il mondo visto attraverso periferie e sentimenti

Il nuovo libro di Sandro Veronesi affronta il tema del viaggio senza nessuna concessione al turista

PAOLO DI PAOLO

QUANDO SANDRO VERONESI, A METÀ DEGLI ANNI OTTANTA, ARRIVÒ A ROMA FU OSPITE NELLO STUDIO DI VINCENZO CERAMI, LEGATO PER DIVERSE VIE A PASOLINI: «Per qualche tempo, addirittura, dormii nel letto di Pasolini. Ne ebbi una conoscenza anche di tipo feticistico». Da Pasolini viene il titolo di uno dei romanzi più importanti di Veronesi, *La forza del passato*. Con Cerami nacque un'amicizia. Per parlare del nuovo libro di Veronesi, *Viaggi e viaggetti. Finché il tuo cuore non è contento* (Bompiani, pp. 220, euro 17), mi piace pensare a una categoria che lo scrittore scomparso ieri usava spesso: «gente periferica». Veronesi viaggiatore riesce, anche nelle tappe più comuni ad avere un occhio, un'attenzione speciale per ciò e per chi è «periferico». È una questione di dettagli, ma non solo. La leggerezza della sua scrittura di viaggio, l'aria così domestica, spesso svagata, con cui intraprende e racconta i suoi percorsi dà la sensazione che viaggiare, in fondo, sia soprattutto questo: ricordarci del nostro essere «periferici».

Veronesi smitizza - senza mai esplicitarla - la snobistica differenza fra turisti e viaggiatori: siamo tutti un po' turisti su questo pianeta, inseguiamo bandierine, convinciamo noi stessi o i bambini che teniamo per mano a fare ancora uno sforzo, a fare di nuovo la fila per il prossimo monumento. In ogni luogo - che sia Parigi, Lima o Mosca - portiamo insieme alle valigie anche i nostri stati d'animo: il luogo (l'immagine che ce ne formiamo) ne risente in modo decisivo. «Se esiste il "viaggio di lutto", questo allora lo è» scrive Veronesi introducendo il racconto della tappa in Perù; «E così nel giro di dodici mesi sono diventato orfano» scrive nelle prime righe sul viaggio in America del 2008. «Se n'è appena andato anche mio padre, e nel pieno di questo nuovo lutto con Manuela abbiamo deciso di partire di nuovo, di fare un altro viaggio mitico e risarcitivo».

Questa trasparenza, questa immediatezza rendono il lettore complice: ogni itinerario raccontato ha una sua

ragione privata, personalissima che Veronesi rivela, spesso saldando - anche questa è una caratteristica molto sua - l'«io» a un «noi» più luminoso, più vivo e più vitale. «Allora. Altri due giorni passati principalmente a mollo in piscina, con qualche eccezione. Ieri abbiamo visitato la casa di Hemingway in Whitehead Street. Quadrata, solida, portico su tutto il perimetro del piano nobile, è veramente un monumento alla letteratura - fa venire voglia di fare lo scrittore». Ed ecco - strano a dirsi - questo scrittore che Veronesi ha avuto voglia di essere, non è solo (ridate un'occhiata ai ringraziamenti di Caos calmo: «E poi dicono che quando si scrive si è soli»). È in compagnia della sua donna, dei suoi figli, di un amico, di un collega. C'è sempre, quasi sempre qualcuno con cui condividere il viottolo verso qualcosa. Il maltempo, le attese, lo stupore, i disagi e tutto il resto. Chi l'ha detto che i veri viaggi bisogna farli da soli? «È il viaggio più bello della mia vita, ho detto a Manuela poco fa nel patio del Pat O'Brien's: quello che non le ho detto è che se è così bello il merito è suo. Devo dirglielo assolutamente prima di dopodomani, quando ripartiremo per l'Italia. Fra poco, magari, mentre passeremo per Frenchman Street».

Tutto, nelle pagine di Veronesi, si mescola senza forzature programmatiche: questioni logistiche - passeggeri, partenze all'alba -, paesaggi geografici e paesaggi umani, suggestioni letterarie e cinematografiche. La scrittura di viaggio ha sempre qualcosa di enumerativo: è in fondo uno sterminato e incompletabile elenco. Ogni viaggiatore ha il diritto di stendere il proprio (vedi le pagine su Londra o su Amsterdam), di arricchirlo di preferenze, di idiosincrasie, di delusioni, di ricordi. In una parola, di emozioni. Un hamburger al Garden Café di Chicago, la tomba di Truman Capote, il Golden Gate attraversato su una bici a noleggio. Mosca sotto la pioggia, un ortaggio olandese (il sedano-rapa) «ipocalorico e soprattutto buonissimo», un viaggio di cinque ore su un autobus in Messico («ma sfortunatamente mi addormento e dormo tutto il tempo»). Tutto ha un peso, tutto ha un senso. La scrittura di Sandro Veronesi - e stavolta anche i bei disegni di Amanda Paganini che la accompagnano - tutto raccoglie e ospita, con uno spirito aperto e lieve. Il buonumore non guasta, nei viaggi e nei viaggetti. Il treno di Veronesi resta, come nel titolo del suo romanzo d'esordio, un treno allegro.



Un momento del «Nabucco» diretto da Riccardo Muti